

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA SCHIAVA

PER AMORE.

COMEDIA PER MUSICA.

DI TOMASO MARIANI ROMANO.

Da rappresentarsi nel Teatro nuovo
sopra Toledo nell'Autunno del pre-
sente Anno 1729.

DEDICATA

*Al merito sempre Grande dell' Ill., ed
Eccellentiss. Signora.*

LA SIGNORA

D. ERNESTINA MARGARITA

CONTESSA DI HARRACH

Signora Contessa di Dietrichstein,
Vicerregina di questa Città,
e Regno.



IN NAPOLI MDCCXXIX.

Con Licenza de' Superiori.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6599

BRAIDENSE

MILANO

ILLUSTRISS., ED ECC. SIGNORA.



Milio a piedi dell'E. V. questa mia *Schiava*, che nel doverfi esporre al pubblico, timorosa degli infulti, a cui la rende soggetta la sua misera condizione, non può in altra forma esimersi da un tal rischio, che col vantarsi sottoposta ad una Padrona, qual è l'E. V., per tutt'i titoli sì ragguardevole, e Grande: Marcate dal glorioso nome dell'E. V. le sue catene, la renderanno, non più oggetto di derisione, e di scherno, ma di stima, e venerazione; L'accolga dunque benignamente, qual fuole, fra gl'altri, molti, che si gloriano d'un tal carattere, tra quali, ambizioso d'annoverarmi ancor io, mi dò l'onore di pubblicarmi cogl'atti del più rispettoso ossequio

Di V. E.

Umiliss. Devotiss. ed ossequiosiss. Schiavo.
Giuseppe de Sia.

ARGOMENTO DELLA FAVOLA.

Flavio Gargani Gentiluomo Napoletano, costretto per discordie civili d'abbandonare la Patria, con Tiberio, e Beatrice suoi Genitori, ed una sorella, chiamata Livia d'assai tenera età, nel far vela verso Livorno, assaliti à alla tempesta, riuscì agl'uomini per natura più coraggiosi, saltare in un piccolo palischermo, e salvarsi: Le femine all'incontro rimaste a discrezione dell'onde, furono da quelli credute morte, e come tali compiante; non perirono però, ma restarono predate da un Bastimento Algerino, il Padrone del quale le presentò a quel Bassà, che vista la fanciulla bella oltremodo, e spiritosa, se l'adottò per figlia, ponendole il nome d'Arminda. Questa da Beatrice sua madre, che dallo spavento perduto avea la favella, per mezzo d'altro Schiavo Italiano, prima ch'ella morisse, restò avvertita della sua condizione, e del modo dovea tenere, se mai le fosse riuscito di tornar libera, per aver notizia della sua Patria, e Parenti. Flavio portato in Roma col Padre s'innamorò ivi d'una Gentildonna Romana per nome Olimpia, e da lei corrisposto le giurò fede di Sposo. Cessate dopo qualche anno, colla morte del di lui Genitore, le cause delle

civili discordie nella sua Patria, alla volta di questa per mare s'incaminò, senza farne motto ad Olimpia, per non darle travaglio, con animo di ritornare, accomodati li suoi interessi, a sposarla; ma fatto schiavo nel viaggio ancor esso dagli Algerini fu presentato al Bassà medesimo, ch'avea adottata per Figlia la sua, da lui non conosciuta Sorella, a i servigi della quale fù destinato, in qualità di Coppiere. La forza del sangue fece, che reciprocamente s'innamorassero, e che tentassero la fuga, quale riuscìtagli felicemente si portarono in Livorno, dove avea Flavio, col consenso del Bassà, spedito Nardullo suo servo a procurare il riscatto. Si finge, che Olimpia alla notizia, che Flavio avea presa nella sua partenza da Roma, la via di Livorno, ivi si porti ancor ella, dove saputa dal servo la disgrazia dell'Amante, non bastandogli il denaro, che si ritrova per riscattarlo, si fa vendere Schiava ad un Mercante di ragione Napoletano, che dimora nell'istessa Città. Le parole Fato, Deità, adorare, e simili, sono espressioni Poetiche, non sentimenti d'un cuor Cattolico, quallo professa l'Autore della presente Comedia.

P E R S O N A G G I

ARMINDA , supposta figlia del Bassà d' Algieri, poi Livia Sorella di

FLAVIO, Gentiluomo Napoletano, suo Amante.

OLIMPIA , Gentildonna Romana innamorata del medesimo.

RICCARDO, Console di Genova in Livorno.

OTTAVIO, Nipote di

ELIGIO, Vecchio Mercante di Ragione Napoletano.

NANNINA sua Cameriera.

NARDVILLO, Servo di Flavio.

La Scena si finge in Livorno.

La Musica è del Signor Onorio Ladel.

ATTO

A T T O P R I M O

S C E N A I.

Spiaggia di Mare, e Campagna.

Olimpia, e Riccardo con una Lettera in mano.

Olim. P Er me non intendeva
Recarle un tale incomodo: Mâ stava

Qui attendendo il mio Servo,

Che scesa a terra appena

Alla Città inviai,

E così di sua Casa m'informai

Pensando venir poi

A supplicarla io stessa;

Le son però tenuta dell'Onore,

Ch'ella m'a fatto.

Ric. Il Conte mio Signore

Mi raccomanda molto in questo foglio

La sua Persona, ed io so te migliore

Non poteva sperar.

Olim. Grazie. mi dica

A ella cognizione

D' un certo Signore Flavio,

Ch' or saranno tre mesi

Da Roma a questa volta

Se pur non erro, incaminossi?

Ric. Molta

Sin da quando costretto,

Per discordie civili

Con Tiberio suo Padre

D' abbandonar la Patria,

Il mio povero tetto

Ebbe l' onor d' accorli, e ristorarli

Dal travaglio sofferto

D' una fiera procella, in cui perdero

Quelli sorella, e Genitrice, e questi

Consorte, e Figlia

Olim. E vero.

Ed ora l' à veduto?

Ric. Certamente; per poco

Però da me goduto

A 4

S'è

A T T O

S'è un Amico sì caro.
Olim. (Mifera) è perche mai!
Ric. Alcuni giorni dopò

Quà giunto verso Napoli sua Patria
 Per suoi interessi il pie rivolse.

Olim. Oh Dio.

Ric. Signora ella fospira!

Olim. Mi lagno del crudel destino mio
 Deh, se sente pietà d'un infelice
 Faccia oh' io possa in breve
 Colà portarmi.

Ric. Deve

Fra pochi giorni appunto
 Verso la Capitale di quel Regno!
 Ben corredato legno
 Di quà partir, farò servir, intanto
 Venga a onorar mia Casa.

Olim. Mi perdoni.

Godere non posso io di tanto onore
 Se l'istesso Signore
 Ch' à lei mi raccomanda
 M' à provista d' Albergo.
 Verrò ben io più spesso, che ella crede
 A incomodarla.

Ric. Troppo

Gentil signora, in onorarmi eccede,
 Ond' io saprò mostrarmi in ricompensa
 Non ingrato al favor che mi dispensa.

Questa destra, e questo Brando
 Sangue, Cor soltanze, e vita
 Pendon sol da un suo comando,
 Ne disponga è lo vedrà.

Duolmi solo, che per poco
 Goderò sì bella forte
 Ma suo Schiavo in fino a morte
 Benche lungi, ancor m'avrà.

S C E N A I I.

Olimpia sola.

Olim. **M**ifera me che ascolto!
 Infelice mio volto

Che

P R I M O.

Che forza più non ai
 Di conservar costante
 E fido all' amor tuo giovine amante.

S C E N A I I I.

Nardullo che nel scendere dalla Barca stà in pe-
 ricolo di cadere, e detta.

Nar. **A** luto bonaggente

Sordate Marenare?
 Non ve faccio magna e
 Cehiù pelce si m'annego, ve lo mpesto

Olim. Soccorretelo presto. (à Marinari)

Mifero! chi farà! non parmi ignota
 La voce
Nardullo.

Nar. Oh, oh, sia Limpia! Uffia me scusa

Che non te canosceva
 Potta de craje staje bella
 Vestita a sta maniera
 Mal uocchio no nce pozza
 Pare justo na janca palommella.

Olim. Dimmi di Flavio mio
 Che avvenne! Ov'è? che fà!

Nar. Benaggia aguanno
 Tu vuoje che ne lo votta
 Isso nce corpa a tutto sto malanno
 Si non lassava a tte
 Chesto non forria stato

Olim. Ma che v' accadde che?

Nar. Na cosella de nania.

Olim. Parla.

Nar. Simmo cadute
 Mmano de Turche.

Olim. Aimè?

Dunque egli è Schiavo?

Nar. E mbè?

Nce lo bbole lo cano.

Olim. E tu come scampasti!

Nar. Scampaje? m' hanno mannato
 Pe trovà lo rescatto
 E pe mene, e ped isso

A. 5

Che

Che llane lloco mpignore è restato.

Olim. Ed e qual somma ascende

Questo riscatto?

Nar. Nfi a duie mila tallare.

Olim. Due mila.

Nar. Ah. Ah.

Olim. L'an forse conosciato!

Nar. Iffo stisso a canoscere s'è dato

Che all'uso nuostro subbeto ha ncegnato

Non sà a spaconeare

So galantommo atta de nnico, e boglia

Da mio paro pe tutto esser trattato.

Olim. A fatto male.

Nar. Zitto

Le decett' io ma proprio

Ah pe chiacchareare, è fatto apposta

Che le vaga lo Ca.....

Olim. Ti accheta io tengo

In oro, argento, e carte

Tutto il contante no, la maggior parte

Sarà mia cura poi pensar al resto.

Nar. Pe lo rescatto?

Olim. Sì.

Nar. Chi nce lo pporta?

Olim. Tu.

Nar. Io? se po grattà

M'abbasta, ca na vota

P'isso so stato a riseco

Quase de m'annegà.

Olim. Dunque soffrir vorrai, che il tuo Padrone.

Nar. Mannaggia chello ppoco, che nce campa.

Olim. Fallo per mio riguardo

Che dici!

Nar. Io lo farraggio,

Ma jarrà puro mpierdeto.

Olim. Pazienza.

Nar. Comme volite, ma

Io scarrecà me voglio la coscienza

Sarce, ca stà ncappato

Porzi n' Argiere, e chi fa quanta vote

T'ave

T'ave fatte nfi a mo le ffusa storte
Olim. Buon prò le faccia, purchè ottenga il vanto
Di sciorre i lacci suoi
Nollo curo infedel.

Nar. Facite voi....

caricanno.

Olim. Franger vuò le sue Catene

E vicina al caro bene

Vuò contenta poi morir.

Basterà ch' un soro oh Dio

Egli sparga al morir mio

Per non farmelo sentir.

S C E N A IV.

Nardullo solo.

Nar. O Ra vide che femmena
Sarrà meglio mperrò

Giacch' essa vò accossi

Aiotarela à fa sfo buon afficio

Fuorze nce spozzoleo quaccosella

Chesta è na specia bella.

Na femmena pe n' Ommo.

De le cose cchìu care

Privarese porzi non se sparagna.

Bella; Mà va ne trova la compagna.

Non sò accossi locche

Le femmene d' Oie

No: cchìu no nne puoie

No callo scippà

Ncappate

Abbrammate

Creditel à mè.

Perzò strutte, ed arze

Ve ved' accossi

Addò sò li sfarze?

Tant' abbete, e gale

Li sciale

Addò songo

L'aruta, addov' è?

A 6

SCE-

Flavio, e Arminda, con accompagnamento, che sbarcano da un Bastimento Algerino.

Fla. E Coci finalmente

O bella Arminda, dove
La libertade mia, ch'è pur tuo dono,
Può ben sicuramente
Esercitarfi in suo fervigio: io sono
Liberò, è ver, sol tua merce da lacci.
Ond'era cinta questa fragil falma
Mà stretta ancor ritiene
Con mio piacere Amor frà tue catene.
Di me la parte superior ch'è l'Alma
Onde tuo schiavo ancora
In Livorno mi vedi
Et al farò, fino che il tuo bel foco,
Soavemente mi consumi, e mora.

Arm. Con sì bella fiducia, io non mi pento.

Di quanto oprai per te dolce amor mio,
Ne più il rischio rammento,
In cui mi posi per salvarti allora
Che meco ti involai dalle Catene
Non curando lo sdegno
D'Ormondo del Balsà mio Genitore,
Qual se scoperta avesse
La nostra fuga, in implacabil ira
Cangiato avria tutto, il Paterno amore.

Fla. Benefizio, di cui

Saprò sempre serbar grata memoria,

Arm. Anzi, acciò non rallenti

Quest' amor tuo disparità di culto.

Diversità di clima

Vuo dirti in brevi accenti:

De casi miei l'istoria.

Fla. N' avrò piacere.

Arm. Italiana io sono,

Ne Figlia a quel Balsà qual tu mi credi.

E qual ci mi stimava;

Ma da bambina, Schiava.

In suo poter pervenni,

Ne

Ne da mia Madre ottenni
Notizia alcuna de Natali miei.
Mentre ella visse, in quella
Misera forte, in cui
Tolta le fù dal duolo la favella.

Fla. Infelice.

Arm. Morendo.

Per mezzo d'altro Schiavo.

Se mal non mi ricordo

Questo scritto lasciommi

„ Ne Algieri è la tua Patria.

„ Nel Alcorano, è la tua legge, nata.

„ In Italia tu sei.

„ O' estremi detti miei

„ Serba in seno, è se mai.

„ Come sperar mi lice.

„ Dalla forte infelice.

„ In cui ti lascio, amico Ciel ti tolga,

„ Quando in salvo farai,

„ Questo chiuso serignetto.

„ Apri, e dell'esser tuo notizia avrai.

„ L'aprirlo, finche stai.

„ Tra questa infida gente

„ Ti fia delitto, iotel devieto: è questo.

„ L'ultimo voler mio.

„ In pace resta, amata figlia Addio.

Fla. Che mi narrate Arminda? è perche prima

Non darmi un tal contento?

Arm. Per obbedir l'estinta Genitrice

Più esattamente volli

Sinche in salvo non fui, serbar l'arcano

Chiuso nel petto e mi riserbo ancora

A miglior tempo il dirvi.

Tutto il di più.

Fla. Sì, ch'ora

Necessario è il riposo

Alla Città vicina

Ratto men vado a procurar l'Alloggio,

Adagiatevi intanto

L'Aura a goder, che spira

Placido

Placida qui d'intorno.

Arm. Mi lasci? Oh Dio

Fla. Per poco,

Che fra' momenti a te farò ritorno.

Cara, non paventar

Presterà l'ali al piè

Pari al desio l'Amor

Stimolo a questo cor

Sarà la tua beltà.

Col più crudel tormento

Dividere mi sento

Dal seno Amante l'Anima

Qual, or ben mio da te

Lontano il piè sen v'è.

S C E N A VI.

Arminda sola

Arm. Quanto è gentil! ma parmi
Che la stanchezza, e la fresch'avra grata.

Dolcemente scuotendo erbette, e fiori

M'inviti al senno: voi

Mentre io breve riposo

Prenderò, del mio bene

Vegliate alla custodia

O pargoletti amori

Lo stral deposto, e l'Arco

Funesti ad ogni core

La bianca benda Amore

Togli da lumi tuoi

Ho mane un velo poi

A gli occhi del mio ben,

Così, mentr'io li chiudo

In placido riposo.

D'un volto più vezzoso

A i lusinghieri sguardi

Anchor li chiuda almeno.

S C E N A VII.

Camera.

Ottavio, e Nannina.

Nan. MA siete troppo semplice

Signore Ottavio mio

Scu.

Scusatemi se io

Con libertà vi parlo

Come, come volete, che le Donne

Vi vogliam bene? voi

Siete faglio a denari

Suffiegno non avete

Troppo alla buona andate

L'arte di farvi amar nolla sapete

State sù spiritoso

In amor vi vuol garbo

Nuoce l'affettazione

Via franco, e disinvolto

E ad aria allegra componete il volto

Otta. Come così?

Nan. Bravissimo, non burlo

Otta. Se ben non v'è bisogno

Di tal manifattura

Che già mi son trovata una Ragazza

E che bella, che brava creatura!

Nan. Dunque perche m'andate

Rompendo il capo? questa

Gradisce il vostro amore?

Otta. Nol sò

Nan. Nollo sapete?

Stiamo freschi, e spiegato

Con essa mai vi siete?

Otta. No

Nan. Gli parlate?

Otta. Certo

Nan. E di che discorrete?

Otta. Di cose indifferenti

Nan. Cioè?

Otta. Di novità

Ed altre cose simili

Che van per la Città

Nan. E perche non parlargli

Del vostro Amor?

Otta. Perche

Essa non me ne da nessun motivo

Nan. Come aspettate, ch'essa ve ne parli?

Otta.

Otta. Certamente se è vero

Ch'è di me innamorata.

Nan. Non mi spiace il pensiero.

Voglio, che ne sia cotta

Ma però perdonate un pazzo siete.

Se tanto pretendete

La Donna disse quello

E ben nell'esser dell'uom più frale.

Ma nel celare il suo desio più scaltra.

Otta. Dunquè io devo parlar?

Nan. Eh se tacete

Mai niente spuntarete

Otta. Ma come avrò da dir?

Nan. Il vostro cuore.

Svelategli ingegnatevi.

Esser suole, in amor maestro Amore.

Otta. Dirò senti Nannina.

Se esprimer si può meglio

L'affetto del suo cuor a una Regina.

Co i dardi

Di quei sguardi

Bell'Idolo adorato.

M'avete il cor piagato

Va ben? Ond'io mi sento

Già presso al mio morir.

Deh più serene, e liete

A me vi rivolgete.

Amabili pupille.

E qual l'asta d'Achille

Fate veder, che ancora

Sana, chi sa ferir.

S C E N A VIII.

Nannino poi Eligio.

Nan. **Q**uanto, quanto è mai buono! poverello.

Non vuol far torto al Zio

Quell'altro vecchio pazzo, che da fede

Alle mie smorfie, e ch'io

Spasimi sol per lui per certo crede

Eccolo voltiam foglio . . .

singe spolverar le sedie.

Quana

Quando, quando per me

Si troverà un sol giorno di riposo?

Ah, che sperar non oso

Di migliorar mia sorte

Se non quando di pene

Mi toglierà col suo falcion la morte;

Eli. E sempre r'allamiente

Nannina, embè ch'è stato?

Vorria sapè che sò sfi guaje che passe

Nan. Del misero mio stato

Mi vò lagnando, e desiando in vano

Un momento di quiete

Eli. Oh veramente

E proprio no miracolo

Comme non criepe sotto a tanta stiente

Le gran facenne ch'haje? scopà di cammare

Fà di liette, e no poco de cucina.

Nan. Nient'altro? e chi tien netto

Quel altro appartamento

Chi, chi vi spoglia, e chi vi pone in letto?

Chi vi prepara l'Edera e

Eli. Stà zitto.

Nan. Io vi calzo, vi vesto, e' fin v' imbocco

Come una creatura,

E il Ciel sà se lo faccio volentieri?

Ma quest' altri mestieri

Di scopar, lavar piatti, e cose simili

Li faccio pur di mala voglia, e vedo

Che quantunque procuri di sforzarmi

L'animo vi ripugna.

Eli. Poverella?

Nan. Questa è una specie bella:

Dite volermi bene,

Nannina mia, io pe tte squaglio, e moro

Docissimo trasoro,

E poi non vi curate

Di farmi fatigar, come una cagna,

Bella discrezzione?

Aveste almen di queste

Poveri carni delicate, e tenere

Tor-

Tantin, tantin di compassione... *singe piang.*

Eli Nannina mia aje raggione

Non chiagnere, bellezza, ca mò proprio

Vao a bedere si lo fio Riccardo

M'ha trovata la Schiava,

Che me voglio accatta.

Essa po farrà tutto.

Tu schitto attennarraje a commannare.

Nar. (Già se ne vien l'amico)

Quel che appartiene alla persona vostra

Tutt'io lo voglio fare;

Ma quest'altre facende

Più vili, non ò cuor proprio di farle;

Vedete quà vedete,

Come se n'va cadendo

Per la fatica dalle man la pelle

Povere mano mie

Così morbide un giorno, e così belle... *singe*

Empia sorte, e che r'ho fatto, *piangere.*

Che mi strazj, oh Dio così?

(Se lo crede vecchio matto)

Io sospiro, e notte e di

Senza mai trovar ricetta

(Piang anch'egli, oh che spassetto)

È il crudel, che m'invaghj

Sol per me non ha pietà

A che serve, a che mi giova

Questa mia

Qual sia

Bellezza

Se la barbara fierezza

Di quel cor vincer non sà.

S C E N A IX.

Eligio solo.

M Annaggia, è quando maje a lo munno mio

M'è succiesso de chiagnere accossine?

Chello, che nn'aggio fatto

Quanno era giovaniello

Lo faccio mò ca songo

Viechio, ente forza de no mussò bello?

Avea

Avea ragione Vavemo,

Ch'era n' Ommo faccente

Deceva... ed io me ll'aggio

Sempre tenuto a mente.

Sapite, che cos'è

Lo viecchio nammorato

No ligno sicco, e asciutto,

Che subbetto s'allumma;

Ma priesto se consuma,

E poco fuoco fa.

Ma chillo, che da giovane

N'è stato maje ncappato,

E comm'aggio fatt'io

Verde s'è conzarvato

Si trica a piglià fuoco

Non dura accossi poco,

Ch'ummeto sempre stà.

S C E N A X.

Bosco.

Olimpia e Nardullo da Armeno, con una Borza di denaro in mano, ed alcune Cedole, e due

Comparsa vestite all'Armena.

Nar. **S** Alamelech, Ali, Ciurummalla

Vide, che mutrea? Ah, ah.

Io creò ca pararraggio

Salemme, o no Guardiano de li Grièce

Quanno stace nfunzione

Co ssi mostacce nire, e sso varvone,

Mbè ch'avimmo da fà?

Olim. Non udisti poc' anzi

Dal Console di Genova, che un Vecchio

Mercante di raggion, cerca comprare

Una schiava?

Nar. Gnorsi,

Olim. Tu vestito così

Fingendoti un Armeno mio Padrone

Devi vendermi ad esso,

Per potere in tal guisa, col ritratto

D'una vendita tal, compir la somma,

Che manca per il tuo, per il riscatto

Di

Di Flavio mio.

Nar. Ma ussia

Puro s'ha da vesti

Da Schiava, n'è cossine?

Olim. Certamente.

Nar. Addonca ussia se vada

A bestere, che io ntanto

Faccio mettere all'Ordine

Ssi duje Pacchiane, ch'hanno

Da fa feura de create mieje,

E le dongo no po de lezzione

Olim. Procurà tu spedirti,

Che di quel, che appartiene

Alla persona mia la cura io prendo,

Et alla magion t'attendo.

Nar. A bestirese a nuje:

Stateve allegramente

Ca ve voglio fa uommene.

Se vuje ntennite a me

Vedarrite... Jarrimmo

Dint' a no Tarcenale tutte tre...

entrano

S C E N A XI.

Olimpia sola.

T Roppo farebbe ingrato

Se doppo un tanto beneficio ancora

Persistesse ostinato

Nel suo pensier quando sia ver; che sia.

A me infedele il caro amato bene:

E fallace la spene;

Ma pur temprando v'è del cor l'affanno;

E lo rende men fiero, e men Tiranno.

Benche splenda in lontananza

Debil raggio di speranza

Lusingando il cor mi v'è.

S'anche in mezzo alla procella

Da lontan vede una Stella

Il Nocchier timor non ha.

SNE

S C E N A XII.

Nardullo con le due Comparese vestite.

Nar. **M** O, che site vestute
Tenite mente a mè

A chello, che faccio io

Cammenate accossi

Provammo... Chiano... Chià... co gravetà

Chià... chiano, mannaggia io

Oh malora, che ciucce

Mo quanto pagaria

Pe dà lezzione a chiste

Giovanne, Panajotto, o Fantasia

Tornammo affà. accossi

Brave (si torno a Napole

Chi fa cchiù lo Creato

Me fanno, a me porzi

Concertatore ncoppa a qua Triato)

Secoteammo: a nuje, na mano impietto

La deritta Catammero, abbasciate

La Capo mò, non tanto,

E dicite co mmico

Salamelech *dicono le Comparese Salamelech*

Chiu meglio,

Voglio senti chill' ech'

A la torchesca proprio

Salamelech. ech. ech.

Tornate a di

Salamelech. *dicono insieme le Comparese.*

Buono

N' autà vota da Capo, e ba de truono.

Cammenate: appriesso a me

Accossi Stateve mò

Mano Capo, embe che d'è?

Te fa male quacchecosa,

Che abbascià cchiù non te puoje?

Nò? e tu abbasciate otta d'oje

Mo va buono bravo-brà.

N' ata vota chià accossi

Ta, ta, ta cchiù abbascio cchiù

Quanno qu' ve sento di

Lo

A T T O
Lo saluto? forte; e tu?
Nzieme mò, va buono sà.

S C E N A XIII.

Spiaggia di Mare con Campagna.

Riccardo, & Armida dormendo.

Ric. **C** He Legno sarà questo,
Che senza entrare in Porto
Qui diè fondo; Ma oh Dei, sogno o son desto
Strania Donna, ch' all' abito il dimostra
Qui dorme, oh come è vaga?
Che farà mai vegliando,
Se dolcemente ancor dormendo impiaga:
Sento già, che in mirarla
Mi v'è serpendo in seno
L' amoroso veleno,
Ma Riccardo, che spero
Da una barbara donna, ed infedele?
D' un desir vano all' avra
Mal, accorto nocchier spiega le vele
Che o ne scogli darai
O afforto restarai
D' un disperato Amor nel mar crudele
Ah si tolto dagli occhi della mente
Defensi il fosco velo
Già vedo il mio periglio
Odo, e sieguo, o raggione il tuo consiglio.

*vo partire.**Arm.* Fermati non partire.*Ric.* Oh Dei che sento?*Arm.* Perché mi lasci Ingrato?*Ric.* Benchè parli sognando

Pur mi vò lusingando

E la lusinga mia mi dà contento.

Arm. E questo Alma crudel, questo è l' amore

Che in rimirarmi sol t' accese il Core?

Ric. Non par che con me parli?*Arm.* Torna deh torna a me bell' Idol mio.*Ric.* Parlasse meco.*Arm.* Flavio Flavio oh Dio *si desta spaventata.**Ric.* *si ritira in di sparte.*

SCE-

Flavio, e detti.

Fla. **E** Ccomi a cenni tuoi
Arm. Giungesti in tempo, a togliermi d'affanno
Ric. (L' Amico Flavio, e quest' o pure m' inganno)
Fla. Che v' accadde mia vita?
Arm. Con mia pena infinita
Sognava (Oh Dio, che il rammentarlo anc ora
Mi crucia, m' addolorà)
Fla. Che sognaste Alma mia.
Arm. Che voi Barbaro, e fiero
Lasciandomi ah crudele rimembranza)
M' abbandonavi in man d' uno straniero.
Ric. (E desso al certo) Caro Amico? Flavio?
Fla. Signore Riccardo, e che fortuna è questa?
Arm. (Dormo ancora, o son desta?
Questi è colui, cui mi pareva sognando
Che Flavio mi lasciava.)
Ric. Al certo io non sperava
Rivedervi sì presto.
Fla. Devo fra gl' altri molti, ancora questo
Obbligo, al qui presente
Mio nume Tutelare
Per cui torno, a spirare
L' Aure di quest' Ciel
Ric. Perdoni ò bella
Il soverchio piacere
Di riveder l' Amico
Fè che io mancassi in parte al mio dovere
Dallo stupor riscosso
Or la venero anch' io,
Qual Deità terrena:
Nella forma miglior, che sò che posso
La ringrazio di quanto oprar degno
A prò del più diletto Amico mio.
Arm. Il Signor Flavio troppo inalza, e troppo
Encomiar si degna
Piccolo beneficio, e voi Signore
In nobil gara seco
Di gentilezza unendovi accrescete

Ad

Ad una serva inutile il rossore.

Ric. (Qual dolce, e franco favellar.)

Fla. Si chiama

Piccolo beneficio

L' avermi tolto alle Catene, e meco,

Nel Bastimento, che colà vedete,

Dalla Casa paterna esser fuggita,

Come, a tempo miglior intenderete?

Ric. Si godrò a più bell' agio

Udir quanto v' accadde,

Il sofferto disagio

Or vuol riposo, andiamo,

Ch' io vuo dar se v' aggrada, quest' onore

Al mio povero Tetto.

Fla. Del singolar favore

Di cui goder non posso,

Grazie vi rendo.

Ric. E perche mai?

Fla. Perche

Mi sono già impegnato

Con il Signor Eligio

Il quale primo, a vedermi m' a obligato

A prevalermi di tua Casa: Amico

Ne ò sommo dispiacere

Ric. E mia sventura;

Andiam dunque, ch' almeno

Voglio darmi l' onore di servirvi

Sin alla di lui Casa.

Fla. Giacche vuole

Prenderfi, tale, e tanto

Fastidio, io posso in tanto

Se pur così le aggrada. . . . *piano ad Arminda.*

Far trasportar le robbe.

Arm. Vada, vada.

Ma pensa a tornar presto Anima mia. . . .

piano a Flavio.

Fla. A momenti son teco. . . . *piano a Arminda.*

E vi raggiungo al certo per la via. . . .

Arm. Pensa bell' Idol mio

Che teco il Cor si resta

Che

Che viver non poss' io

Lontana, oh Dio da te.

Che sola, afflitta, e mesta

Mi converrà languire

Ch' al fervido desir

Fian secoli i momenti

Sinche non torni a me.

S C E N A XV.

Flavio sola.

QUanto è costei obligante, e come oh Dio
Si fa dal voler mio dolce tiranna!

Dovrei perciò goder, contento appieno,

Ma da lento veleno

Sento il Cor lacerarmi; Ah si v' intendo

Rimembranze funeste

Del primo Amor, voi siete

Cagion del mio tormento

Deh più non m' affliggete

Olimpia, Amore, Fede, e Giuramento.

Vi sento sì vi sento

Del primo estinto Amor

Rimorsi entro del cor,

Che incominciate Barbari

A lacerarmi il sen.

Ah per pietà tacete,

O il cor mi trafiggete

Segretamente, e in volto

Non traspirate almen.

Fine dell' Atto Primo.

B

ATTO

26
A T T O I I.

SCENA PRIMA

Cammare

Nannina ed Eligio poi Olimpia da Schiava e Nardullo da Mercante Armeno e due Giovani.

Eli. F'Allo trasi Nannina
 Ca sarrà lo Mercante, cò la Schiava

Che io me voglio accattà

Nani Psi, Psi fate favore

Nar. Attiente mo, Salamelech

Eli. Addio

Chest e la schiava ne?

Olim. Quella son io

Eli. E bella sà *a Nar.* De che Paese si? *ad Olim.*

Olim. Nol sò, che da Bambina

Fui fatta, Schiava, e sempre

In Italia son stata

Per tal causa altra lingua

Fuori di questa, non hò mai parlata

Nar. Chi star tanta Birula, chi facir?

Cumprar, si bui placir

Si no, non accustara

Chi chista, non star pannu

Chi tastata brimma de cumprarar

Eli. Che me volite?

Nar. Far birula sula

Eli. Meglio accossi

Nar. Ottozinta scuta,

Eli. E cara

Nar. Tanta bor vita mia, a mi custara

Quantu boluta dar Vixignoria?

Eli. Settecento, e non più

Nar. Dunar denara

Eli. So lesti; Essa se chiamma?

Nar. (Mannaggia) Si clamara.....

Olim. Rosmira *Nar.* Sgiusta,

Eli. Jammo

Ca mo ve porto lo denaro

Nar. Andara

ad Olimpia

Dittu

SECONDO

27

Dittu comu clamatu?

Nani. Nannina

Nar. Bella noma

Nani. E voi!

Nar. Clamar Nardulla

E star Baifa mia

Napula.

Nani. Come Napoli?

Nar. (Oh mannaggia)

Napula si però de Romania

(Nc era caduto nietto nietto)

Nani. Ed io

Sono di Roma, qual gli par più bello?

Nar. Assai Baira mia,

Buler andato con Vixignoria,

Là si chi puter stara

Agraminta, chi Donna

Ommena cumandara

Nani. No mi piace più quello, ove la Donna

All' uomo sta soggetta, è in guisa tale

Par che la cosa sia più naturale

Nar. Oh sbiritusa, oh cara

Non buter far de manca d'abbracciara

Nani. Si fermi, che non usa

Qui abbracciar le Zitelle

Eli. Oh, sio Mercante uffia

Pare ca non vò vennere

Mà schitto vò cagnà la mercanzia,

Vecco ccà li denare.

Nar. Signura non pensara

A ma' si mi abbracciara,

Chista nuetra Baifa star usanza

Eli. Ma ccà stammo a Leguorno

Addò non s'usa ancora sta creanza,

Uffia apara

a Nardullo

Nar. Dunar mia camariera

Burzacca, Pirausta

Cuntatu, si star sgiusta

Aber piatà de mi

Chi suspirar borti

a Nannina

a Nan.

B 2

a Nan. Ah ah cuntar cuntara
Nannina cara cara
Ca... candu mi sbrigar?
Guardar si responder
Fallo tornà a contà
O attesu mi murir
Aber sbaliato. ah. ah.
a Nan. Chi gusta, chi paciuncia
Da capu riturnar

ad Eligio
a Nannina
ad Eligio
a Nan.
a una Comparsa
a Nan.
ad Eli.
ad Eli.

S C E N A II.

*Eligio, e Nannina**Eli.* H Aie sconputo*Nani.* Che cosa!*Eli.* De fà le guattarelle

Co chillo mi Patrone

Bello Gattomaimone,

Nani. Io!*Eli.* Vffia gnorsi, non songo già cecato;*Nani.* Non mi piace il ripiego

Delli Schiava vi sete innamorato

E servir vi vorreste

Di questo frivolisimo pretesto

Per far con mè meschina

Il ballo del Piantone

Eli. No,*Nani.* Si, ci conosciam Signor Padrone

Ma io non son capace

Di soffrir tale, e tanto aggravio pria,

Che voi me ne mandiate,

Prender saprò la via

Piangerò un poco, e poi mi darò pace

Eli. E comme? haje tanto core

Cana de me lassare?

Nani. E potrei sopportare

Di veder con quest'occhi una vil schiava

Far meco da padrona,

E usuparmi, quel den che fu già mio?

No, non sarà mai vero, Addio Addio

Eli. (Comme me piglia 'ncanna) siente ccà,

Tu sarrai la padrona

L'ag

L'aggio accattata apposta

Pe ffarete servi,

Vuoje abburlà

Nani. Ma se poi non è così?*Eli.* E tu tanno vartenne, io me contento*Nani.* A la prova (che spasso

Se non rido un tantin crepar mi sento)

Eli. Non dubbetà de me

Sto core stà pe tte

Caro giojello

Abbiento cchiù non hà

Siè comme mpietto fà

Lo sfautariello.

S C E N A III.

*Nannina sola.**Nan.* CHE pazzo? io me lo vado mantenendo
Perche stroccargli intendo

Qualche cosa di buono

E per questa ragione

Faccio delle finezze, anche al Mereante

Perche ò adocchiato tutto quel contante

Così fà chi tien giudizio

Sempre chiede, e sempre piglia

Chi altrimenti vi consiglia

Zitellucce innamorate,

Vuol vedervi rovinare

Vi vuol mal credete a me.

Perciò vanno in precipizio

Oggi giorno tante, e tante

Perche aspettan, che l'Amante

Le regali senza chiedere

E più d'una si dà a credere

D'obligarcelo così.

Pazzarelle il ver non è.

S C E N A IV.

*Arminda, ed Olimpia.**Arm.* D Unque non vi sovviene

Ne tempo, o luogo in cui

Restaste schiava?

Oli. No Signora: in questa

B 3

Con-

30 **A T T O**

Condizion servile
Caddi fin da Bambina. Onde non posso
Averne rimembranza (finger così mi giova)
Ed è affatto perduta la speranza
Che il mio destin si cangi.

Arm. Egual per una parte è il nostro fato
Benche si disperato
Non sia il mio caso, anche io
Fin dall'età più tenera restai
Di infido Predator, preda infelice,
Specar però mi lice
Giunger un giorno in chiaro
Dell'esser mio

Oli. Dunque non siete

Arm. Io sono
Nata in Italia, e fanciulletta ancora
Da Corsari rapita
A chi educar mi fece
Qual figlia un Padre, presentata in dono;

Oli. Stupida resto

Arm. E questa è la ragione
Che m'indusse a fuggir da un Cielo in cui
Serva non già mi potea dir Signora

Oli. E la fuga riuscivvi?

Arm. Felice mente in questa guisa, forte
Circa a tre mesi, che ivi schiavo ancora
Giovine Cavalier, che Flavio à nome
Giunse in mano al supposto Padre mio

Oli. Come, come s'appella?

Arm. Flavio, vel disse,

Olim. (Oh Dio)

Arm. Lo conoscete forse?

Oli. No Signora (che pena)

Arm. Volle la sorte, ch'ei

Fosse a servigi miei

Destinato lo vidi

Nebbi pietade; ma da gl'occhi al Core

Passò da quel per me fatal momento

Sotto le spoglie di pietade Amore

Olim. (Infelice che sento)

Arm.

S E C O N D O 31

Arm. Gli svelai la mia fiamma, ed egli acceso
D'egual ardor mostrossi

Olim. (Ingrato)

Arm. Ond'io

Volli da lui la fede
Di non mai abbandonarmi

Olim. (Perfido)

Arm. Ed in mercede

Sciolti i suoi lacci, Algieri abbandonai
E quì con lui men venni, ove promise
Stringersi meco innodo sì tenace,
Ch'altri che morte, non sciorrà giamai

Olim. (Ahi colpo, ahi duolo)

Arm. Impallidite! è quale

Quale affanno vi turba?

Olim. Mi manca il Cuor dal seno

Sento strapparmi l'Anima, l'usato

Vigor al labro, al piè langue, e vien meno

Arm. Misera, olà chi la soccorre, oh Dio

Non vi è alcun, che mi senta?

S C E N A V.

Flavio, e le sudette.

Fla. **V** I son io,
Che giungo appunto in tempo
Per obbedirvi.

Arm. Flavio, sostenete

Quest'infelice Giovane svenuta

Nelle mie braccia sinche vado a prendere

Antidoto valevole

A ristorarla.

entra

Fla. Oh Dei, che veggio? questa

Non è Olimpia? ma come

In tale stato, in così strano ammanto

Ahi vista per me barbara, e funesta.

Olim. Ah.

Fla. (Si rinviene, e come
Sosterrò il volto suo, l'irati sguardi?)

Olim. Vieni pietosa morte, a che più tardi?

Fla. Olimpia?

Olim. Traditore

Lasciami

Fla. Oh Dio m'ascolta.

Olim. Perfido hai tanto cuore

Di

Di rimirarmi in volto
Senza arrossirti.

Fla. Ah pria mi senti, e poi
Uccidimi, se vuoi.

Olim. Che dir vorresti? intesi
Abbastanza i tuoi falli.

Fla. Sappi . . . *Olim.* Lo sò, che sei
Un infido, un ingrato.

Fla. (S' appressa Arminda. Oh Dei)

Olim. Ecco il tuo nuovo amore

A lui ti volgi, e seco

Ridi de' scherni miei del mio tormento.

Fla. Ah taci per pietà (morir mi sento)

Olim. Sò perchè non vuoi, ch' io parli,

E che taccia i falli tuoi,

Perche forse tradir vuoi

Ancor questa sventurata

Ingannata

Al par di me.

Ma vò dir per tuo tormento

Per mio sfogo, e per suo bene

Tutto il barbaro tuo core,

E un ingrato, un traditore

Infelice chi gli crede

In lui fede

Amor non y' è.

SCENA VI.

Arminda, e Flavio.

Arm. Flavio? Flavio?

Fla. (Ahi tormento)

Arm. Perche in volto così turbato, e mesto?

Qual cangiamento è questo,

Che dir volle colei

Qual fallo ti rinfaccia,

Perche ti chiama ingrato?

Parla.

Fla. (Non so, che dir me sventurato.)

Arm. Ma tacito, e sospeso

Fissi le luci al suolo?

Ahi si t'intendo di Rosmira il duolo

Di-

Divenne già tua pena

Passo dal di lei piede

Al cuor di Flavio già la sua catena.

Fla. Bella . . . (Oh Dei qual scusa

Trovar potrò!)

Arm. Raggiona

Se ti pesa il vederla

In sì misero stato

Chi sciolse i lacci tuoi

Farà tornare in libertade anch' essa

Si Flavio io stessa, io stessa

Lieta d' una tal sorte

Spezzar saprò, se vuoi le sue ritorte

Fla. Ah Arminda, io non so come

Cangiato Abito, e nome

Così si trovi qui per mio tormento.

Arm. Dunque è ben nota a te?

Fla. Sì: allor che in Roma

Où essa non volgar sorti la cura

Io facea mia dimora

La vidi la trattai.

Arm. L' amasti ancora

Non mel celar.

Fla. L' amai

Negar nol so, nol posso

Ma appena rimirai

Del tuo Celeste amabile sembiante

Le vaghe altere forme

Tutti ad esso sacrai

Gli affetti del mio cor.

Arm. Core inconstante,

Dunque così s' inganna

Chi all' amor tuo si fida

Così facil ti cangi?

Fla. Ah no ben mio

Non paventar tu sei

L' arbitra di quest' alma.

Arm. Anima infida.

Fla. Deh per pietà . . .

Arm. T'accheta.

Fla. Per quell' amor . . .

Arm. Cangiato

S' è in fiero sdegno.

Fla. Io sono . . .

Arm. Tutto doppiezza, e inganno.

Fla.

Fla. Perdonami. *Arm.* Non deggio.
Fla. Ascoltami. *Arm.* Non voglio.
Fla. Morrò. *Arm.* Ciò non ti chiedo.
Fla. Sarò fedele a te. *Arm.* più non ti credo.

Scoffati Traditore
 Vanne lontan da me
 Anima senza fè
 Perfido ingrato cor
 Core incostante.
 Fingesti ingannatore
 Vago di mia pietà
 Desio di libertà
 T'accese, e non amor
 Pel mio semblante.

S C E N A VII.

Flavio solo.

A Hi qual colpo improvviso
 Armada Olimpia, oh Dio
 Chi mi fa dir, ch' avvenne?
 Ove son, con chi parlo, e chi son io.
 Io son quel Pastorello,
 Che a chiaro Ciel sereno
 Quando sel pensa meno
 Inaspettato il fulmine
 Vede cadersi al piè.
 Attonito sen resta
 Ne a quella parte, o a questa
 Rivolge i rai, le piante,
 Ma pallido, e tremante
 Non sà,
 Che fa,
 Dov' è

S C E N A VIII.

Olimpia, e Ottavio.

Otta. **M**A qual nube di duolo
 Turba il seren del tuo bel volto?
Olim. Oh Dio,
 Che giova al dolor mio
 Il palesarlo altrui,
 Qual or non v'è speranza di rimedio?

Otta.

Otta. Forse si disperato
 Non è il tuo mal, qual tu lo credi, parla
 Io me n' avvedo già egli è nel core,
 E la cagion, non mi si cela, è amore.
Olim. Negar nol sò. *Otta.* S'el dissi
 (Ella per me sospira.)
Olim. Senza speme però d'alcun conforto
 Langue il mio Core, e per amor delira.
Olim. Ma se il saperlo lice
 Qual' è dell'amor tuo
 Il caro amato Oggetto?
Olim. Signor, s'ella hà pietà d'un' infelice
 Più da me non ricerchi
Otta. Rosmira? Io già t'intendo
 Ne aggiungere pretendo
 All'aspro tuo dolore
 La pena d'un inutile rossore
 Spera però, che più di quel, che pensi
 Sarà per te pietoso
 Chi crudel ti figuri,
 Si cangerà, credilo a me tua sorte.
Olim. Ah che sperarlo è vano
 Tormi d'affanno altri non può, che morte.

S C E N A IX.

Ottavio solo.

E Ccoti divenuto
 Di due novelli strali
 Scopo infelice, o misero mio Core
 La bella Arminda ancora
 Arde per te, già me n'avvidi allora
 Che al primo sguardo in tacita favella
 Disse, ben mio, quest'anima t'adora,
 E Rosmira esalando
 Quel tenero sospiro
 L'amoroso deliro
 Mi dispiegò benche tacendo; Amore
 Che mi consigli? Si così si faccia
 Così di ingrato io sfuggirò la taccia
 Un sol core io tengo in petto
 Tutto fede, e tutto affetto

Que-

Questo è vostro, io non vi posso
 Belle mie di più donar.
 Dividetelo frà voi,
 E se intiero lo volete
 Combattete
 Ch'io frà tanto
 A chi tocchi un sì bel vanto
 Starò cheto a giudicar.

S C E N A X.
 Giardino.

Flavio poi Nardullo.

Fla. Aure placide, che liete
 Qui d'intorno v'aggirate
 Per pietà deh vi fermate
 Ascoltate il mio dolor.

Nar. Me ll'ave fatta affè
 Chella mmalora nera
 No chiuovo m'ha mettuto
 Propio mmiezo a sto core, mò so ghiuto,
 E chi nce v'è pe sotto? Lo Sio Flavio

Fla. Chi è costui che mi nomina? (Nardullo?)

Nar. Sio Patrone? Uscia ccà?
 Comm'è stata la cosa si fojuto?

Fla. Sì.

Nar. L'aggio a gusto (maje
 Nne vottarria quanno nce si benuto)

Fla. Ma tu come in quest' Abito? Ed Olimpia
 Come si trova in Casa,
 D'Eligio? Come schiava
 Si finge?

Nar. Chiano, chiano,
 Uffia sappia, ca io
 Venette ccà a cercare
 Pe lo rescatto nuosto li denare
 Nce trovaje la Sia Limpia, e n'auto poco
 S'essa no m'ajotava
 Già steva pe ghi a maro, m'annegava?

Fla. E quest' a me che importa?

Nar. Mporta a me, *Fla.* Siegui

Nar. M'addimmannaje

De vuje, io le contaje
 La disgrazia, essa subbeto decette
 E schiavo Flavio mio
 Lo vuo rescattar io.

Fla. (Gran finezza d'amor)

Nar. Jette, e pigliaje
 Quanta denare aveva,
 E manco no tre Calle nce restaje;
 M'è perche lo contante no bastava
 Sapenno pò, ca chillo
 Ghiea trovanno na schiava
 Essa se nce fegnè
 E io accossi bestuto da Mercante
 Smenio Armenio, che faccio, la vennie;

Fla. Tieni tù li denari?

Nar. (Ajemme) Gnorsi sò lesti

Fla. Per quanto la vendesti!

Nar. Pe seje cento docate
 (Ca ciento mò me servono
 Pe l'abbesugne mieje.)

Fla. Torna da Eligio digli
 Che ricomprarla vuoi
 Perche si son trovati
 Li Genitori suoi
 Rendigli il suo denaro, e se fia d'uopo
 Gle n'offri ancor di più.

Nar. (Cca n'è l'aruta
 Ma accossi da Mercante, n'ata vota.
 No me la torna proprio
 Decite, non fatra
 Meglio, ch'io me fegnè
 Lo Patre?)

Fla. Ma saprai parlar Toscano

Nar. L'aggio mparato a Roma
 So franco,

Fla. Ove alloggiasti? *Nar.* A la Palomma d'Oro.

Fla. Ivi mi attendi, or orne parlaremo
 Ed il modo miglior, concertaremo.

A T T O
S C E N A X I.*Flavio , poi Arminda , e Riccardo.*

Fla. **N**on vuol restar almeno
 Con questo maggior obbligo
 Ma Arminda , con Riccardo
 Palpita il cor nel seno
 Vuò non veduto udirli. *si nasconde.*

Arm. (Mi fugge ancor l' ingrato , e si nasconde
 Vuò vendicarmi.)

Ric. Un tal silenzio o bella
 Sarà per me , argomento di speranza
 Se acconsente chi tace , e non risponde.

Arm. (Il veggo già che per udir s' appressa
 Provi la pena stessa
 Ch' à me fece soffrir.)

Ric. Ma troppo oh Dio s' avanza,
 Onde di mia sventura , io già pavento.

Fla. (Parlan forse d' amor , qual pena io sento.)

Arm. Eh Riccardo Riccardo
 Se penetrar poteste
 Con un sol sguardo , entro di questo Cuore,
 Così non parlaste.

Ric. Come ?

Arm. Diffi a bastanza
 Del mio rossore ad onta.

Fla. (Cresce il timor.)

Ric. Ma Flavio. . . .

Arm. Flavio ? Flavio è un oggetto
 Orrido agl' occhi miei
 Affai più di Tefione d' Aletto.

Fla. (Infelice che ascolto !)

Arm. (Ne freme già) *Ric.* Poss' io
 Dunque sperar.

Fla. (Amico traditore.)

Arm. Del mio bel fuoco si de pensier miei
 La sfera , il centro sei,
 (Soffri barbaro core.)

Fla. Che pena , che tormento.

Ric. Chi di me più felice ?

Arm. (Impallidisce , smania , il vedo il sento.)

Non

S E C O N D O.

Non così fida , e bella
 Siegue il Pastor l' agnèlla,
 Come quest' alma amante,
 Nel suo desir costante
 S' aggira intorno a te.

Da lui lontana , teme,
 Smarrita il cerca , e geme,
 Lungi da tè , ben mio,
 Mesta sospiro anch' io
 Pace non v' è per me.

S C E N A XII.

Flavio , e Riccardo.

Ric. **P**iù non ti chiamo ingiusto
 S' a i voti del mio core
 Benigno arridi , e mi fai lieto Amore
 Flavio ? Amico ?

Fla. T' accheta , e come ardisci
 Di proferir col labro infido , e reo
 Un così sacro , e venerabil nome ?
 Dimmi Rival più tosto
 Che tale a mè ti rende
 L' incostanza d' Arminda,
 E la tua infedeltà , che più m' offende.

Ric. Per emendare appunto
 Quel fallo in te , di cui me reo supponi,
 Benche a torto a tal termine congiunto.

Fla. E in che t' offesi mai ?
 In che ?

Ric. M' ascolta , e poi
 Condannami se puoi.

Fla. Parla. *Ric.* Sin eh' io credei
 Innocente il tuo Amore
 Del mio Bambino ancor l' ardor celai,
 E appena nato il soffocai nel core.
 Ma in saper poi da Arminda che quell' era
 Figlio d' un tradimento
 Che t' avria reso un giorno
 Il più ingrato che viva,
 Mi si destaro , a tuo vantaggio , in seno,
 Riaccese all' ardor di due pupille

D' un quasi estinto fuoco
Le moribonde languide faville.

Fla. Ai più che dir, *Ric.* Parlai,
Qual deve, un fido Amico.

Fla. Qual l' util tuo ti suggerì, Rivale
Non Amico mi sei, tal ti condanno.

Ric. M' avrai, qual più mi vuoi
Con egual Core accolti
Gl' affetti i sdegni tuoi, da me faranno.

Amico t' amerò
E non ti temerò
Se mi vorrei rival
Se m' odierai.

Sdegno, ed amor per te
Sempre averò con me
Tu sceglierai.

S C E N A XIII.

Flavio, poi Olimpia.

Fla. **P** Overo cor di Flavio
Quanti colpi a un sol tempo

Mi tradisce l' Amico
Arminda mi abbandona
Mi sgrida Olimpia, e con ragione ingrato
Mi volga a questa, o a quella
L' una, e l' altra m' appella
Che far dovrò!

Olim. Godere
Del nuovo Amore ad onta
Delle mie tenerezze
De benefizj miei.

Fla. Sa il Cielo s' io vorrei
Senza taccia d' ingrato
Poter lasciare Arminda
E quanto volentieri or lo farei
ma troppo fortemente m' han legato
Le sue finezze, essa per me lasciati
Gl' Agi della sua Casa
Al periglio s' espone, e si fe rea
Di cadere in quei lacci
Da cui la sua pietade mi scioglea

Meco

Meco sen venne, poi senz' altr' appoggio
Fuor che dell' amor mio,
E lasciarla degg' io?

Olim. Nò Flavio, che faresti
Troppo con essa ingrato
No, no si lasci Olimpia
Che non à fatto ancora
Tanto che basti, a risvegliar nel core
D' un così grato Amante
Una scintilla dell' amico ardore
Che soffrirà tacendo i lacci rei
Di cui si cinse volontaria il piede
E col piacer del vostro godimento
Anderà temperando il suo tormento.

Fla. No Olimpia, s' io non posso
Tornare ad esser vostro
La colpa non è mia ma sol del fato
In così improprio Stato
Non vuol però lasciarvi, il servo istesso
Che vi ci pose or ora
Verrà a torvene, ancor per mio comando;

Olim. Dunque lontana ancora
Mi vuoi da te? No non vietarmi o caro
Questo, che sol frà tanti affanni miei
Mi resta in vagheggiarti
Dolce amabil ristoro,
E sappi, che infedele ancor t' adoro,
Ad altro laccio

Se non posso io
Vederti in braccio
Bell' Idol mio
Morir saprò.

Ma a te d' appresso
Fida, e costante
L' Anima amante
Spirare io vuol

S C E N A XIV.

Flavio poi Arminda.

Fla. **Q** Ual favellar è questo?
Ah Olimpia Olimpia e quale

C 3

Per

Per tormentarmi il core
 Ti suggerì nuovo ripiego amore!
 Mi sento già commosso,
 Ma Arminda oh Dio non posso
 Vederla, e non amarla
Arm. (Ecco l'ingrato)
Fla. (Vuo fingermi sdegnato)
Arm. (Vo simular ancora
 Sdegno, e rigore affetti miei tacete)
Fla. Non parla) *Arm.* (Non mi guarda)
Fla. (Io vuo tacer)
Arm. (La prima esser non voglio
 A favellar)
Fla. (Che tirannia) *Arm.* (Che orgoglio)
Fla. (Ma tacendo che faccio!)
Arm. (Mâ qual prò s'io mi taccio)?
Fla. (La lingua omai si sciolga)
Arm. (Il silenzio si rompa)
Fla. Arminda?
Arm. Flavio?
a 2. (Oh Dio)
Fla. (Quan dissi mio bene)
Arm. (Dirli voleva già bell'Idol mio;
 (Ma si finga) che chiedi?
Fla. (Qual fasto) io nulla voglio
Arm. Dunque Addio
Fla. Addio *Arm.* (Crudel)
Fla. (Alma di scoglio)
Arm. Mi chiamasti? *Fla.* Io?
Arm. Si ben
Fla. Non mi sovviene
 A me parve d'udir frà labri tuoi
 Risuonar il mio nome
Arm. Errasti credi a me
Fla. Sia come vuoi
Arm. Forse fra queste piante
 Ascosa Olimpia il proferì
Fla. Chiamata
 T'avrà Riccardo, il tuo novello Amante
Arm. (Qui ti volevo) è facil cosa; adunque
 Lascia

Lascia ch'io vada ad ascoltar...
Fla. T'arresta
Arm. (Che tormento crudel)
Fla. (Che pena è questa)
 Ah Arminda Arminda, e come
 Si cangio si repente il tuo bel core
 Ch'era un giorno per me, così fedele?
Arm. Tu gl'insegnasti ad essere infedele
Fla. Ah non è ver,
Arm. La finta tua Rosmira
 Ne può far fede a lui ritorna, e poi
 Tacciami pur d'infedeltà, se vuoi.
 Vanne (Ingrato
Fla. Addio (crudele
Arm. (Mi tradisce, e son fedele
Fla. Mi schernisce, e pur l'adoro;
Arm. Peno
Fla. Moro
a 2. Oh Dio perche)
Arm. Vanne
Fla. Addio
 (Ma resta il piè
a 2. E non sà tradir il Cor)
Arm. Non partisti?
Fla. Ancor qui stai?
Arm. A che pensi?
Fla. Che t'arresta?
Arm. Parto
Fla. Addio
a 2. (Che pena è questa
Arm. Che tormento
Fla. Che dolor.)

Fine dell'Atto Secondo.

44
A T T O T E R Z O

SCENA I.

Camera

Olimpia ed Eligio

Olim. **M**A se mai ritornasse
 Il primo mio Padrone, e v'offerisse
 Per ricomprarmi ancor somma maggiore
 Voi me gli rendereste?

Eli. Non Signore,
 Potarria veni Patreto, si l'haie
 Ca no ncè taglio, no pechefto ntanto
 Me nce faccio porzi taccareare

Olim. (Si finga) tanto core
 Al certo non aurei d'abbandonarvi
 Benche sia questi il primo giorno ch'io
 Hò l'onor di servirvi
 V'ho posto tale affetto.

Eli. Core mio,

Olim. Che viver non potrei
 Da voi lontana un sol momento

Eli. Oh cara

SCENA II.

Nannina e detti

Nan. (**O**H un Canchero, si strugge per costei
 E poi con me fa da geloso, adesso
 Gli rendo la pariglia)

Olim. U'assicuro
 Che non hò ancor provato amor si forte
 Qual'or per voi lo sento

Eli. E buscia.

Olim. Nol credete? io ve lo giuro,
 Per questa man che stringo umile e bacio

El. (Aiemme sò ghiuto già)

Nan. (Comm'è pastore
 Se lo crede)

Eli. Rosmira gioia mia
 M'haie tutto addecreato
 Fà n'ata vota, e pagate

Olim. Obbedisco

Eli.

T E R Z O

45

Eli. Mo me nne vao nzuoccolo.
Nan. Scusi Signor Padron, sel'impedisco
Eli. Benaggia aguanno, chefta....
Nan. Non è lo sò ancor io, bona creanza

Ma di troppo importanza
 El' mbasciata, che ho da farvi
Eli. Che? che masciata scompimmola
Nan. Gli scotta)

Un certo galant'uomo forastiero
 Per quel, che mostra all' Abito a la lingua
 Fa istanza di parlarvi
Eli. Di che torna

Nan. Gle l'ho detto, ma effo
 Ha gran premura di parlarvi adesso

Eli. Mbe dacca a n'atoppoco
 Fallo trasi

Nan. Non manca tempo, e loco
 Di divertirvi colla Schiava

Eli. Zitto

Nan. Mo me nne vao nzuoccolo

Eli. Te coce!

Nan. Senza invidia

SCENA III.

Eli, ed Olimpia

Eli. **R**osmira
 Vattenne mò, ca po parlammo appriesso

Olim. Io vado, non si scordi
 Di quanto m'ha promesso

Eli. No mascolone mio non dubbetà
 Tutte le robbe meie te voglio da

Olim. Sol'uno sguardo
 Pupille belle
 Da voi desio
 (Parlo con quelle
 Dell' Idol mio
 Fingo così)

Poca Mercedé
 Da me si chiede
 Poco a voi costa
 Un guardo, un si

C,

SCE-

Nardullo da Vecchio alla Romana Nannina
ed Eligio

Nani. S Tà comodo?

Eli. S Gnorsi

Mo lo puoie fà trasi

Nani. Adesso: quel Signore

Nar. Chi mi vuol, chi mi vuol!

Nani. Faccia favore

Nar. Perdoni Signor mio, s'io l'hò sconuolto
Venni così frettifero

Perche il negozio, di cui vvo parlare
E importante di molto, e non vuol remora

Eli. (Cca ce vorrà lo nterpete) Vffia segga

Nar. Or dicami in sua casa

Vi dimora una Schiava alquanto bella?

Eli. Gnorsi pecche

Nar. Come costei s'appella?

Eli. Rosmira

Nar. Ben: lei quanto l'ha pagata

Eli. Uffia che bò sape?

Nar. Risponda Catagorico, che poi
Io gli dirò il perche

Eli. Settecento docate

Nar. Ecco i denari suoi

Venga la Schiava

Eli. Io no la voglio vennere

Nar. Ma io

La voglio ricomprar, e se bisogna

Rigalerovvi un cento di ducati

Di più, che i galant'uomini

Pari nostri non badano

A queste bagattelle

Sappia un signoria

Che questa non è Schiava, e figlia mia

Eli. Figlia a buie?

Nar. Signorsi

Eli. Me coffeate

Nar. Vi par faccia codesta

Da dire una menzogna

Eli.

Eli. Perdonate

Ma corame va sta cosa lo mercante.

Nar. Che mercante! Colui che l' à venduta
E un Lazzaro, un Birbante

Eli. Ne, ne:

Nar. Mi spiace molto

Che sia Paesano vostro

Eli. Mo nce vò

Pe tutte li Paife

Nar. Ve ne sono de buoni, e de cattivi

Dice il Lucchese, e poi

Sono di Lucca per servirvi: or sappia

Che questa scelerata

Della mia Figlia vive innamorata

D' un tal Flavio. . . .

Eli. De chillo. . . .

Nar. Ch' ora sta in casa vostra sì Signore.

Eli. (Oh maro me.)

Nar. Per riscattar costui

Ch'era Schiavo.

Eli. Lo faccio.

Nar. Si fè vendere.

Eli. (Ah guitta mo la ntenno

Pe chesto no mmoleva

Asci da Casa mia) mo ve la chiammo.

Nar. No no, perche costei

Dall' amore cecata

Per n' esser violentata

A tornar meco, creda a me saria

Capace ancora di negarminfacce

Ch' io le son Padre, Onde si ponaria

L' autorità paterna a un gran cimento

Questi son li denari

Uu signoria li prenda, e favorisca

Tenerla per tutt' oggi

Come Schiava non più, ma qual sua figlia

Ch' io poi verrò a levarla, compatisca

Il fastidio.

Eli. Patrone;

Addonca chillo smocco

C 6

Che

Che se fegnìe Mercante. . . .

Nar. Quel briccone?

Eli. Chi è?

Nar. Del suo medesimo innamorato
Egli è un vile Creato.

Che vuol far? eh stia, stia
Ih che serve, oh non si mova
Uh per grazia, ah in cortesia
Or mi torno ad affettar.

Resti resti, al suo comanno
Copra, copra, quanno, quanno
Lei mi vuol mortificar.

S C E N A V.

Eligio, poi Nannina.

Eli. O H vi, che mbruoglio è chisto
Nannina?

Nan. Signor mio.

Eli. Saie chi è chillo?

Che se nn'è ghiuto mò.

Nan. Che vol ch'io sappia?

Eli. E Patre de Rosmira.

Nan. Della Schiava.

Eli. Ah, Ah;

Nan. Cosa mi dite! Veramente?

Eli. E accossi certamente

E la frabbutta n'è mai stata Schiava.

Nan. No?

Eli. Ma s'è fatta vennere

Pe rescattà lo nammorato fujo

Ch'era Schiavo porzine.

Nan. E chi è costui?

Eli. Lo si Flavio.

Nan. Per questo

Sospira tutto il dì, perche lo vede
Per la Signora Arminda cascar morto.

Eli. Mannaggia chi ve crede

Femmene site tutte de na razza.

Nan. Ma ora, che ci penso, non può essere

Quella more per voi,

Eli. Mo me coffie?

Mperro

Mperro no dubbetà

Pe te puro ce sta

Na nova de ciardino

Saje chi è lo Mercante?

No Creato de Flavio.

Nan. Da vero?

Eli. Me l'ha ditto

Mo chillo galant' ommo.

Nan. (Che Birbante)

Signor Padron s' ella mi da licenza

Io mi fido scoprir questa facenda

Voglio fare una certa diligenza. . . .

Eli. Fà nzò che buoie, me raccomandano attè.

Nan. Finga non saper niente

Sinch' io non torno, e lasci oprare a me.

S C E N A VI.

Eligio solo.

O Ra vi che frabbutta!

E comme m'abbonava!

Comme la sape fà la gatta morta!

Viver un sol momento

Da voi lontana non potrei: provato

N'aggio amor così forte,

Qual or per voi lo sento.

Che le vaga la gliannola, e io cetru'o

La credeva! co mmico haje fatto proprio

Mo da chillo, che si, cecato, mulo.

Me ll'haje fatta pacienza

Chesto abbusca chi co ttico

Piglia troppa confidenza

Nn'haje crianza già se sà.

Mena cauce a gusto tujo

Tra muorze, ch'io non fujo:

'Ntra de nuje uce lo bedimmo

Faciarrimmo

A chi cchiù ne pò menà.

S C E N A VII.

Arminda, ed Ottavio.

Arm. A L merito d' Eligio

Ed alla tua semplicità condono

Lo

Lo sconigliato ardir.

Otta. Stolto ch' io sono
Tante, e tant' altre belle
Sospirano un mio sguardo
E questa...

Arm. Questa esser non vuol di quelle;

Otta Dunque l' illustre dono
Dell' amor mio ricusi?

Arm. Io nollo voglio.

Otta. (Che temerario orgoglio)
Questa, con sua licenza
E un po d' inciviltà.

Arm. Non eguaglia però
La tua importunità
Ch' omai si può chiamare impertinenza.

Otta. Come!

Arm. Chiaro tel dissi
El torno a replicar, soffrilo, e taci
Troppo importuno sei no non mi piaci.

Otta. E poi ti cangerai.

Arm. Nollo sperar.

Otta. Superba.

Arm. Chiamami, come vuoi.

Otta. Ten pentirai.

Verrà, verrà quel di,
Che supplice al mio piè,
Io vederò così.
L' altera tua beltà.
Della tua pena allora
Anch' io mi riderò,
E ti risponderò:
Vanne non v'è pietà.

S C E N A VIII.

Arminda, poi Riccardo.

Arm. C He specioso carattere d' Amore!
Se non fosse il mio Core
Occupato da cure più moleste
A provocarmi al riso atta faria
Piu ch' allo sdegno questa sua follia
Mà vien Riccardo, a finger sieguo, e voglio
Di

Di lui valermi ad indagar qual sia
Di Flavio il Core in faccia
Alla sua bella, alla rivale mia,
E ben Riccardo oprasti
Nulla per me.

Ricc Signora, e che non feci
Per ubbedirti? usai

Vezi prieghi, minacce, e nulla oprai

Arm. Per qual cagion? Ric. Vive ostinato ancora
Flavio nell' Amor tuo, ne v'è speranza
Di persuaderlo.

Arm. (Amabile costanza.) Ric Celar lo sò, dovrei
I sensi del suo Core,
Ch' esser possono un giorno
Di pregiudizio a i dolci affetti miei
Ma non voglio, che sia
Premio d' un tradimento
L' acquisto del tuo Cor bell' alma mia.

Arm. Lodo il tuo nobil genio
Ma un inganno innocente
Pur ti fia d' uopo usar: merita lode
Quand' utile riesce ancor la frode.

Ric. Che deggio far?

Arm. Dei persuadere Olimpia
A finger teo affetti in mia presenza
Di Flavio a fronte, e devi
Secondarli ancor tu, però fingendo.

Ric. E qual dal finger nostro
Qual profitto ne sperì?

Arm. Più di quello tu credi.

Ric. Io non t' intendo;
Fia mia gloria però
L' ubbedirti alla cieca.

Arm. Fia premio un dolce amore
Di tua prontezza, e dia
La desiata pace
L' inganno al mio non men, ch' al tuo bel core.
L' uno, e l' altro in rete stretto
Stà qual misero augelletto
Non vuol morte, non desia
La perdita libertà

Ma

A T T O.

Ma il pensier se prir vorria
Dell'accorto cacciator.

Sciolto un dubio si tiranno
Ch'è cagion del nostro affanno
Cesserà la pena mia
Avrà fine il tuo timor.

S C E N A IX. *Riccardo solo.*

Ric. **N**on sò veder qual futto
Partorir possa un tal inganno è pure
Mi sento far dolce violenza al core
Tentiam chi sà, per strade ignote a noi
Spesso al piacer ne suol condurre Amore.
Sto nel lido, e nascer sento

Dolce vento,
Mostra il mare
L'Onde sue tranquille, e chiare
E pur temo naufragar.

Mi spaventa il volto fiero
Della torbida Procella;
Mà se amor fia la mia Stella
Spero il Porto ritrovar.

S C E N A X.

Strada.

Flavio, e Nardullo da Armeno.

Nar. **G**lorfine s'ha pigliate li denare.

Fla. **E** la Schiava dov'è? *Nar.* Tanno pe tanno

Me la volea tornare
Ma io (siè si te piace is' espediente
Aggio ditto gnornò, ca si me vede
Me dice nfacce, che no le sò niente
Tanta state cecata
Da l'amore de Flavio.....

Fla. Come come?

Gli palesasti il nostro amor?

Nar. Gnorsi *Fla.* Ah indegno.

Nar. Embè ch'è stato?

Ll'aggio ditto porzi
Male de me, che me fegnie Mercante
Ma ch'era no Creato, no birbante.

Fla. Ah stolto, è che facesti?

Con qual coraggio oh Dio!

N'

N'andrò avanti all' Amico
Or che per mezzo di costui s'è reso
Consapevole anch'ei del fallo mio!
Misero ovunque mi rivolgo sento
Rimproveri doglianze
Eligio mi rampogna
Mi tradisce Riccardo, abbandonata
Si lagna Olimpia, freme
Freme Arminda, sdegnata:
Son tutti congiurati a danni miei
La Terra, il Cielo, gl'uomini, li Dei:

Là torbida infaccia
Arminda sdegnata
Mi fugge mi scaccia
Sgridando mi vâ
Quà mesta, e dolente
Olimpia mi chiede
Mercede
Pietà

Che barbaro affanno
Che fiero dolor.

E in sì rio martoro
Non manco non moro!
Se il mio non m'uccide
Qual duol fia che basti
A opprimere un cor!

S C E N A XI.

Nardullo, poi Nannina da home.

Nar. **I**o che nne voglio fare de sti guaie
Vorria vedè Nannina

Perzo accossi vestuto
N'ata vota cca attuorno sò benuta
Tè, tè, tè chi sarrà sò guappetiello
Tiemè comme sfarzea, vi comm'è bello.

Nan. La volpa, è già nel laccio
Mo proprio all'uso nostro Romanesco
Gle voglio fà gle voglio na chiaffata
E poverello lui, se m'ha ingannata.

lo guarda toruo da Capo à pie

Nar. (Chisso che bô da me?)

(M'ha

(M'ha nfracetato già chesto che d'è!
 E n'ata vota mò! facimmone 'armo)
 Chi cercar bella giuvena?
Nar. E esso, e esso à fè, Dio Serenella
 Ce sò tutti, ce sò
 Li segni, che m' ha dato mi Sorella
 Ditemi mio Patrone
 Avevivo parlato stamatina
 Co na certa ragazza mi Paesana
 Che se chiama Nannina?
Nar. Aber parlatu fi
 Berchi cercar berchi?
Nani. Sapete voi chi è quella
Nar. Non saber ninta **Nani.** Mo ve lo dich'io
Nar. Aber gusta parlar
Nani. E mi forella
Nar. Dunca ti star Frittella
 De Nannina?
Nani. Gnorsi
Nar. Berchista somigliara
 Abbracciara, abbracciara
Nani. Statevi co le mano
 E no me fate giochi, ne me fate
 Se non volete un paro de lassate
Nar. (Vrecciate arrassofia
 E sa comme so cane
 Pe chesto sti malora de Romane)
Nani. Ora a le curte, a noi
 A me m'è stato ditto
 Che voi avete burlata
 Sta Giovene
Nar. Chi mi?
Nani. Si, voi, voi
 Che ve sete spacciato
 Pe mercante, e non sete
 Ch'un semplice Creato
Nar. (Mannaggia)
Nani. Rispondete
Nar. (Ch'aggio da di negammo) non è bero
Nani. Ah, ah, ah lo vedete
 Ch'adesso non avete

Par-

Parlato Turco
Nar. (Oh diavolo) ussia senta
Nani. Arreto llane arreto
 Mo te spacco la fronte
 E sò Trasteverin sangue del deto,
Nar. Statte, statte Fegliù
 E lo vero gnorsi songo creato
 E no poco de cchiù
Nani. Dunque è vero briccone,]
 E'l volevi negare
 Con chi, con chi credevi aver da fare?
Nar. Nannina
Nani. Mi conosci?
Nar. Lo Patrone
Nani. Taci, taci, ti vuoglio aggiustar io
 Vieni meco
Nar. Perduono,
Nani. Che perdono
 Oh trista la tua pelle,
 Adesso imparerai
 A non burlar cosi più le Zitelle.
 Aber piatà de mi
 Chi suspirar borti
 Forfante Ingannatore
 Voglio cacciarti il core
 Havrai da far con me
 Che tenti di fuggire!
 Fermati non partire
 O ch'io chiamo la Corte
 La fai la brutta morte
 Oh poverello te.

S C E N A XII.

Camera.

*Riccardo, ed Olimpia.***Olim.** | O fingerò; ma che ne speri?**Ric.** | Forse

Crede Arminda, che possa oprar con Flavio
 Quel, che non puote amor la gelosia

Olim. Lo voglia il Ciel la sorte**Ric.** Eccoli appunto

A fingere incomincio.

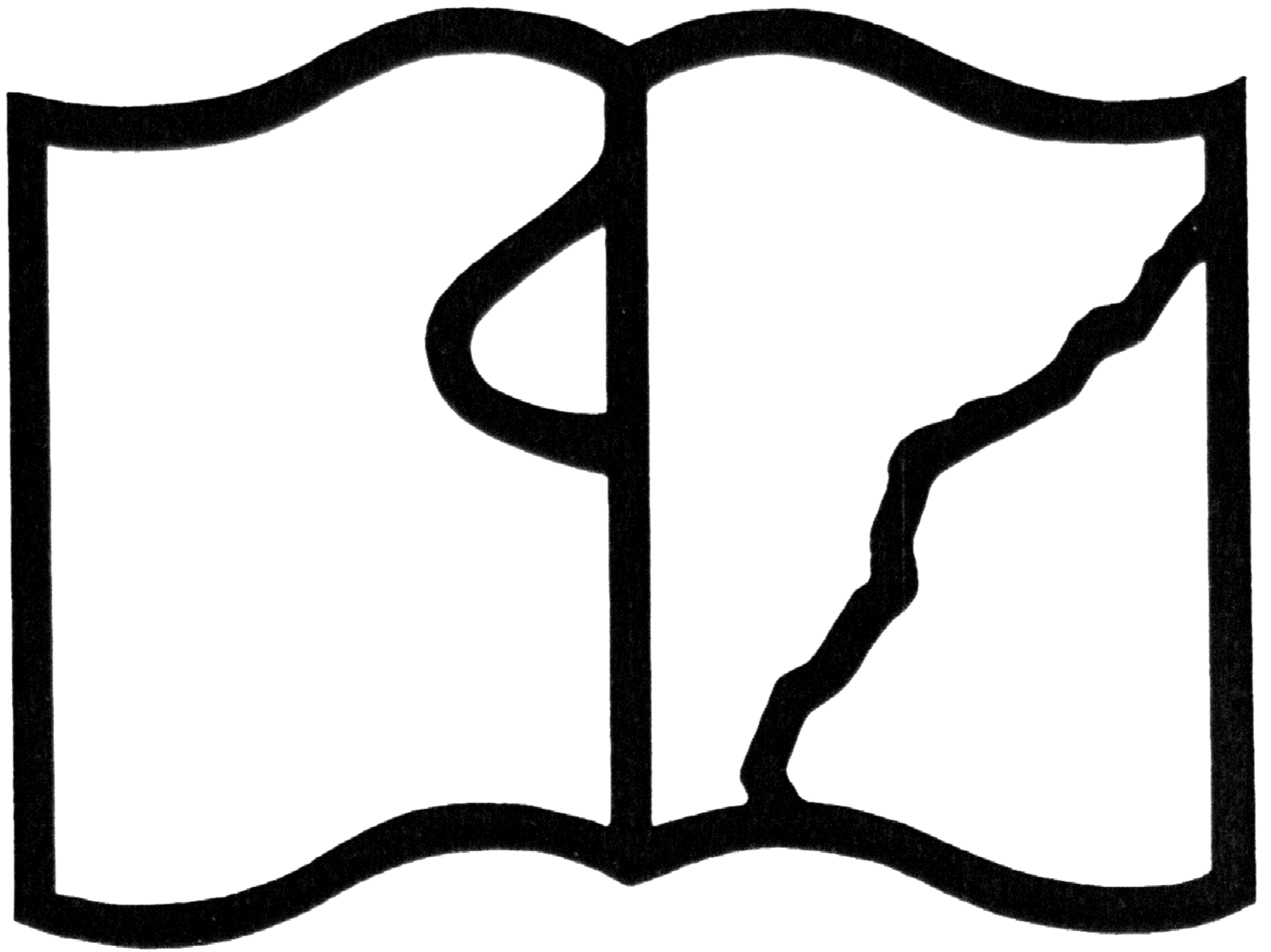
SCE-

Flavio Arminda, e detti.

Ric. A Nima mia
Dunque sperar mi lice
De dolci affetti tuoi
Il caro amabil dono?
Olim. Anzi viver ne puoi
Più che certo, mio bene.
Ric. Oh me felice
Arm. Udisti udisti?
Fla. E questo il mio piacere
Ch'ella gl'affetti miei più non rammenti
Arm. Ma pur lo vedo, il sò, pena ne senti
Fla. T'inganni
Ric. Voglio crederlo; ma Flavio?
Olim. Flavio? divenne l'odio del mio core
(Ah non è ver per lui son tutta amore)
Temer dovrei più tosto
Io d'Arminda
Ric. Dal petto
Per te la discacciai
(Ah non è ver per lei son tutto affetto)
Fla. Ascoltasti?
Arm. Ascoltai
Ne alcun dolor ne sento
Fla. Fingi così; ma pur ti dà tormento
Arm. Or lo vedrai: appressiamoci. Riccardo
Non ti fia di disturbo
La mia venuta no, ch'io non intendo
Turbar si bel piacere
Fla. E d'altro io non pretendo
Olimpia, che godere
Di vederti alla fin lieta, e contenta.
Ric. Ah Arminda
Arm. A finger siegui
Ric. Tu ben sai
Quale sù nostri petti hà forza amore
Ond'io si t'abbandono
Tutta la colpa è tua non del mio core
Olim. Ah Flavio, Flavio.

*piano a Ricc.**Ric.*

Ric. I detti miei seconda *piano a Olimpia*
Olim. Sieguo l'esempio tuo, se in ciò mancai
Ad esser infedel da te imparai
Arm. E quand'ancor tua fosse
Tutta la colpa io te n'assolvo
Fla. Ed io
Godo d'un tal delitto
Per chi si fa men grave il fallo mio
Ric. Potro dunque con essa
Unirmi?
Arm. Io tel consento
Oli. Seco dunque potrei
Stringermi in dolce nodo
Fla. Io son contento
Anzi se di seguir l'esempj miei
Tu così vaga sei
Vuo prevenirti, Arminda ecco la destra.
Olim. Fermati traditore
si pone in mezzo ad Arm. e Fla.
Fla. Qual novità!
Olim. Riccardo?
Ric. Arminda?
Arm. Cessi
Cessi omai lo stupore
Io vaga di scoprir di Flavio il core
Ordii l'ingegno, e per tal causa ancora
Finsi amor con Riccardo.
Ric. Ah iniqua. *ad Arminda*
Olim. Ah indegna *ad Arminda*
Arm. Dite ciò che volete
Insultatemi pur, fremete, ch'io
Di voi mi riderò; se Flavio è mio
Oli. Son schernita
Arm. M'è fedele
Fla. Datti pace *ad Olim.*
Oli. Traditore *a Fla.*
Arm. Soffri, e taci *a Ricc.*
Ric. Va crudele *ad Arm.*
a 2. *Fla.* Ho pietà del tuo dolore *a Ricc.*
Arm. *Fla.*



Testo Deteriorato

Fla. Ma non posso
Arm. Ma non voglio

a 2. Fla. Per te perdere il mio ben
Arm.

Oli. Mi lasciasti

Fla. Ancor nol sai?

Ric. M'ingannasti

Arm. T'ingannai

a 2. Ric. Fiero inganno, ch'a quest'alma

Oli. Involasti il caro ben

Fla. Dolce inganno che la calma

a 2. Arm. Ritornasti a questo sen.

S C E N A XIV.

Eligio Nannina e Nardullo

Nan. L'Ui stesso per la via m'ha confessato
Tutto quanto l'imbroglia

Due volte v'ha burlato

Fatelo castigare

Eli. Agg'auto ncapo mò

Chiammame la sia Arminda

Che l'aggio da parlare.

S C E N A XV.

Galleria.

Olimpia Riccardo Ottavio e detti

Olim. L'Asciatemi morir

Otta. Eh via si fermi

Nar. Tienela, ah cana, tiè

Ricc. Il ferro, è in mio poter

Eli. Che nc'è, che nc'è?

Ricc. Niente, niente,

Eli. Ch'è stato?

Otta. Vccider si voleva,

Eli. Chessa? e pecche?

Ricc. Perche Arminda gl'hà tolto?

Eli. Flavio, che prima d'essa. nammorato..

Ric. Ella come lo sà?

Eli. Già faccio tutto

Non t'è nfadà sia chella,

Che ccà pe tte stongh'io

Simbe tu m'haie abburlato,

Flavio sarrà lo tuo

a Fla.

ad Olim.

ad Arm.

SCE.

Arinda Flavio Nannina e detti

Arm. F' Flavio è già mio

Eli. Frate vuoi di; mà no mmarito

Arm. Come?

Olim. Fratello?

Eli. Sì, ussia dica non e chesta

La carta, che mo nante

M'havite data, a leggere!

Arm. E deffa al certo

Eli. Comme se chiamava

Lo Gnore tuo?

Fla. Tiberio.

Eli. E mammeta?

Fla. Beatrice

Eli. Soreta!

Fla. Livia

Eli. E ches'è essa

Fla. Come

Eli. Te liejetillo tù: ccà accossi dice

Fla. Livia e il tuo vero nome

„ Padre a te a me consorte

„ Fu Tiberio Gargani

„ Napoli è la tua Patria

„ in questa, od in Livorno

„ Aver ne puoi contezza, se farai

„ Alla primiera libertà ritorno

Si pur troppo il conosco, questo foglio

Vergò de propria man la Genitrice

Mà più d'ogn'altro testimonio il Core

Con i risalti suoi

Che tu sei mia Germana afferma, e dice

Vieni frà queste braccia

Arm. Per questo io non potea

Odiarti ancora quando

Infedel ti credea

Godo della tua sorte

Olimpia, Flavio è tuo

E' s'esso mel consente

Riccardo, è mio consorte

a Flavio

legge

Fla.

Fla. Quest'è quel ch'io desio

Amico a te la dono

Arm. Ecco verificato il sogno mio

Eli Rosmira? No sia Limpia

Nò tell'aggio ditt'io

Ch'era tuio lo sì Flavio, si contenta?

Non si cchiù Schiava, scialate sfo core

Olim. Sarò sempre sua serva

Per obbligo, e per genio, e ancora sono

Schiava di Flavio mio, mà per Amore.

Olim. Dolci amabili catene

Fla.

Arm. Grati affanni, care pene

Ricc.

Olim. Che stringete.

Fla.

Arm. Che rendete

Ricc.

Olim. Dolcemente questo cor

Fla.

Arm. La sua pace a questo cor :

Ricc.

I L F I N E.

554923

F3 GEN. 1968

